

Moralità del *Momus*

ÉVA VIGH

L'IMPEGNO CIVILE E LA VASTA CULTURA UMANISTICA DI LEON BATTISTA ALBERTI FECERO SÌ CHE EGLI DEDICASSE DIVERSE OPERE A QUESTIONI MORALI E A TEMI RIGUARDANTI L'EDUCAZIONE MORALE DEI CITTADINI. Nel plasmare la società civile, Alberti, con il suo romanzo satirico, trovò una soluzione geniale, pur non sempre originale, se pensiamo a qualche predecessore classico, tra cui Luciano: la satira, l'approccio umoristico-satirico, infatti, permette di interpretare la pressante realtà con allusioni o con riferimenti che hanno sempre connotazioni filosofiche e soprattutto morali. Le favole mitologiche o pseudomitologiche non solo rappresentano le divinità in composizioni poetiche, ma, come ha dimostrato ormai Garin,¹ contengono le più profonde considerazioni etico-esistenziali dell'umanista: bisogna quindi sottolineare il profondo significato filosofico del *Momus* e degli altri scritti morali dell'Alberti, i quali, per la poliedricità dell'autore, esprimono e trasmettono una multiforme visione allegorica della realtà. Il suo modo di filosofare incentrato sulle metafore, sulle favole e sui miti, non mira tanto alle categorie logico-razionali quanto piuttosto alla forza della parola suasiva la quale ovviamente deve divertire e insegnare. Anche il nostro autore era profondamente convinto del fatto che gli stessi Antichi avevano usato le divinità per simboleggiare le più diverse «inclinazioni dell'animo che ci spingono a questo o a quell'altro comportamento». ² Il ragionamento morale dell'Alberti si sviluppa attraverso percorsi intuitivi in cui le analogie si verificano anche nelle tante potenzialità visive delle immagini.

Nel *Momus*, una mordente satira lucianesca del principe e, in genere, della vanità e delle debolezze umane, Alberti racconta, come è noto, di come Giove, «optimum princeps» sia costretto a far ordine per ristrutturare il mondo in seguito agli

sconvolgimenti causati dalle frequenti liti fra gli uomini e gli dèi, dalle discussioni fra le scuole filosofiche e da diverse intricatissime vicende avvenute per i vizi umani (e divini). Il grottesco e complicato racconto si basa sulla figura del dio ribelle Momo, il quale mette in scompiglio uomini e dèi, essendo un tipo «di natura così singolare e stravagante che non se ne possa riscontrare un altro simile per molti aspetti (...) un tipo dotato di forte spirito di contraddizione, straordinariamente testardo, un gran criticone, rompiscatole, molesto quanto mai».³ L'Alberti, unendo i tanti elementi mitologici esistenti sul Momo, delinea una figura che, nei fatti e nelle parole, dimostrava, secondo la dea Frode, «uno spirito anarcoide»⁴, uno spirito cavillatore che, anche per «l'insolenza del linguaggio»⁵, è detestato da tutti. Momo «vultu tristi, gestu moroso alteroque sublato supercilio – scuro in viso, in atteggiamento scontroso, con un sopracciglio aggrottato, guardava storto»⁶ chiunque volesse contrastare con la sua volontà. Questa descrizione visiva, quasi fisiognomica, prende, poi, altri connotati e cambia a seconda dei volti che Momo assume durante la sua traiettoria terrestre: poeta, prima, il quale «tra il serio e il faceto» raccontava ai mortali tutte le storie oscene che riguardavano gli dèi, e «tra verità e invenzioni» (*veris falsa miscebantur*), ha reso di pubblico dominio le loro incredibili mascazzonate (*nefanda facinora*). Poi, Momo prende «l'aspetto di un filosofo, con la barba incolta, l'aria minacciosa, le sopracciglia foltissime, un atteggiamento arrogante e presuntuoso»⁷: entrava, infatti, in polemica serrata con tutte le correnti di pensiero e, quindi, si procurava tanti seguaci che il rispetto per gli dèi andava diminuendo tra gli uomini. È da notare che le caratteristiche fisiognomiche del filosofo, chiuso in sé, presuntuoso e arrogante, riecheggiano un antico *topos*, che sopravvive ancora nei trattati civili, nonché nelle raffigurazioni iconografiche del Cinquecento.

Momo, ad ogni modo, poteva sentirsi bene nelle vesti del filosofo, tenace e risoluto com'era, e capace di difendere accanitamente le sue tesi filosofiche. Egli non fa distinzione fra le diverse scuole filosofiche nel pronunciare parole indistintamente ironiche indirizzate a ciascuna di esse. La questione della filosofia costituisce un argomento satirico anche nel terzo e nel quarto libro. Il terzo libro, infatti, passa in rassegna le scuole delle diverse correnti di pensiero; platonici, aristotelici, cinici e via dicendo, permettendo all'autore di indirizzare una feroce critica contro tutta quella schiera di parolai, anche perché, citando le parole di Caronte dal quarto libro, egli non aveva «mai sentito esporre cose così semplici con paroloni così grandi, né idee più confuse in modo più ordinato» e «tutte le grandi teorie si riducono a sottigliezze e giochi di parole»⁸. Fa eccezione Socrate il quale, è apprezzato dal punto di vista morale e merita ogni elogio. Egli, infatti, viene elogiato per la sua «abstinentia, continentia, humanitas, gratia, gravitas, integritas - il suo autocontrollo, l'umanità, la simpatia, la serietà, l'integrità morale»⁹, qualità che concorrono a formare una persona moralmente irreprensibile. L'integrità morale, appunto, costituisce un argomento di grande portata etica, dato che tutte le virtù etiche concorrono a essa: le virtù cardinali con le altre virtù, classificate da Aristotele, formano l'*homo eticus*.

L'altro filosofo, che gode di grande reputazione nel *Momus*, è Democrito, il quale, similmente a Socrate, può essere considerato coerente. Lui inoltre, come è noto, viene caratterizzato dal riso per cui doveva esser caro anche all'Alberti del *Momus*.

Il riso di Democrito, infatti, è la visione ironica dell'universo, è un'arma potente per difenderci, sanarci e, dall'altra parte, anche per attaccare, giudicare e ripudiare. L'ironia richiede molta saggezza e ragione, come segno evidente del comportamento giusto che sa ponderare fra i due estremi, la buffoneria e la rozzezza, essa dimostra chiaramente una virtù etica, quella che dai latini fu chiamata *urbanitas*, e dagli italiani *civiltà*. Tra le tante categorie etiche e figure retoriche, che agiscono in stretto rapporto nella formazione dell'uomo, il parlare arguto, spiritoso e piacevole ha senz'altro un posto preminente negli scritti degli umanisti. Il *risus* e gli altri mezzi retorici che ci inducono, come motteggio, ironia, *vituperio*, *insultatio*, *dissimulatio*, facezia, ecc., offrono dei mezzi indispensabili all'uomo beneducato per farsi accettare nelle relazioni interpersonali. L'Umanesimo quattrocentesco, come è noto, non era privo di sensibilità ai temi che destano riso e comicità. Il 'comico' in Leon Battista Alberti del *Momus* o delle *Intercenales* si rivolge a curare gli animi, essendo «la comicità un contravveleno». ¹⁰ Il pensiero morale dell'Alberti, in stretta affinità con l'ufficio assegnato all'umorista, non può prescindere dalle osservazioni sulla società, in quanto vivere in quest'ultima significava già per lui un continuo adattarsi ad essa con le diverse maschere, tema sul quale torneremo ancora. In questa sede, ovviamente, non è nostro compito dedicarci allo studio, pur affascinante, di tutti i tipi dell'umorismo umanistico albertiano, e comunque Democrito, fra i tanti filosofi e le tante scuole filosofiche, occupa un posto invero singolare, presumibilmente per il riso a lui tradizionalmente collegato.

Alberti voleva divertire i suoi lettori con una «forma particolare d'ironia» indicando i vari tipi di uomini: «i passionali, gli iracondi, i gaudenti, gli ignoranti, e superficiali e pieni di sospetti, per contro le persone serie, mature, coerenti, attive, sollecite e perbene». ¹¹ La «comica piacevolezza..., quasi un condimento, a rendere più leggero e gradevole un argomento della massima gravità» ¹² serve quindi, «mantenendo però il decoro e la serietà», ad alleggerire i sofisticati ragionamenti etici che rivelano le profondità dell'animo. L'Alberti, infatti, intendeva anche «mettere per iscritto questa storia, perché possa servire ad una vita guidata dalla ragione». ¹³ Nel quarto libro del *Momus*, Caronte, figura emblematica di imparzialità, stuzzicato dalle «dicerie dei defunti che il mondo stava per totalmente distrutto», volle vederlo con i propri occhi e si fa accompagnare da un filosofo di nome Gelasto (corrispondente a Lepido, nome con cui Alberti firmò il *Philodoxus*, commedia autobiografica giovanile). Gelasto, non sfatando la sua fama di filosofo, ribattè le considerazioni di Caronte con ragionamenti invero degni di un raziocinio filosofico. A Caronte, infatti, che gli domanda a cosa servono i filosofi, risponde in questi termini: «Chiedi dove sta la nostra saggezza? Ma noi sappiamo tutto, le cause e il moto degli astri, delle piogge, dei fulmini; conosciamo la terra, il cielo, il mare. Siamo noi gli inventori delle migliori teorie; i nostri consigli, validi quasi come leggi, prescrivono le regole di comportamento da seguire e il modo per migliorare le relazioni tra gli uomini». ¹⁴ I filosofi morali e il riso etico possono salvare quindi l'umanità dalle disgrazie, insegnando le regole per vivere bene fra i consimili.

La filosofia morale albertiana, nelle vesti di una favola scherzosa e spassosa, pur rappresentando la confusione e l'impenetrabilità dell'universo, naturale e uma-

no, serve a uno scopo determinato: l'uomo stesso può rimediare, con la volontà e con la ragione, alle direttive celesti o fatali. Il dio Fato, infatti, è «il più efficiente e responsabile sul lavoro, un tipo sempre in attività, senza un minuto libero, che non trascura mai un particolare per pigrizia»¹⁵. In tal modo si verifica in pieno il messaggio della responsabilità dell'uomo virtuoso e operoso che vive in società, in confronto al mendicante-vagabondo, descritto, quasi dipinto con un formidabile realismo, il quale può vivere in libertà, una «maniera di vivere anarchica»¹⁶.

Momo anarchico, a prescindere dalle arroganze e dalle pignolerie da lui escogitate per conto degli dèi, venne buttato giù dal cielo grazie anche alle insidie della dea Frode la quale, fidando delle sue arti, fa finta di essere in buoni rapporti con Momo. Il tema dell'inganno, quindi, sin dall'inizio occupa un posto preminente nella trattazione dei vizi: l'arte della finzione, soccorsa dal riso e dal pianto, nonché dalle attrattive femminili (momento anche questo, per l'Alberti, di potersi permettere considerazioni misogine) è un dono divino. In fin dei conti, anche la bellezza femminile viene da un inganno: per esempio anche l'arte di truccarsi, insegnata dalla dea Aurora, è una finzione da fare per giunta di nascosto. A questo punto, conviene esaminare le situazioni in cui Momo «per salvare la faccia»¹⁷ propone i mezzi dell'inganno. Questa arte, infatti, può esser anche segno di estrema prudenza e accortezza, quando, dissimulando, l'uomo cerca di sopravvivere fra le tante avversità. La finzione di Momo, invece, non ha niente a che fare con l'approccio eticamente irreprensibile. Il nostro dio malvagio rimane sempre se stesso:

«La persona accorta, infatti, si sa adattare alle circostanze, ed anche a Momo tornerà utile prepararsi a forza di salamelecchi e preghiere la via da conquistare posizioni migliori. Di' pure: non posso non esser Momo; non posso non essere quello che sono stato sempre, anarchico e testardo. Benissimo: resta così come vuoi nel profondo del cuore, purché tu sia capace di adattare il viso e il linguaggio alla necessità, simulando e dissimulando.»¹⁸

L'impostazione morale della dissimulazione, quindi, non tanto come dissimulazione sociale quanto piuttosto come *forma mentis* inerente all'uomo, prende una dimensione psicologicamente marcata. Ognuno ha il diritto di trasformarsi senza esitazione, come ha fatto Momo stesso, anzi deve assumere nuove forme a seconda della situazione e delle circostanze. Uno dei passi più interessanti del romanzo, dal punto di vista delle moralità, riguarda un monologo invero eccezionale in cui Momo, ragionando per sé, praticamente si reinventa e si rifà perché, pur essendo uno stravagante incontrollabile, possa mostrare la faccia di una persona docile ed aggraziata. Conviene leggere il passo per intero anche per percepire la sottile ironia albertiana:

«Una volta a buon diritto stavo sulle scatole a tutti per quel personaggio tosto e tristo che m'ero scelto – ecco la possibilità di scelta che chiunque può proporsi (!)– con quell'andatura impettita, l'aspetto truculento e spaventoso, vestito come un selvaggio, con la barba e i capelli ispidi e incolti; con quell'aria da fanatico fin troppo accigliato, chiuso in un silenzio ostinato o sempre pronto a punzecchiare e far battute pesanti, facevo paura proprio a tutti quanti. Ma ora mi pare giunto il momento di entrare in un altro personaggio, più confacente alla mia nuova condizione. Quale personaggio, Momo?

Senz'altro uno che si mostra simpatico, mite e cordiale. Sarà bene che impari ad essere alla mano con tutti e accondiscendente, a ricevere di buon umore le persone, intrattenerele amabilmente, farle andar via contente. E tu, Momo, potrai far cose che contrastano a fondo con la natura? Certo che potrò, se voglio. E com'è possibile che la voglia? Perché no? Attratto dalla speranza, spinto dalla forza delle cose e dai vantaggi che si prospettano, potrò ben modellare me stesso e adattarmi a quel che sarà utile. (...) e poi? Perderemo per questo l'abitudine innata e inveterata di colpire? Neanche per sogno; però la terremo sotto controllo con un comportamento discreto, e conserveremo l'antica animosità contro gli avversari con un nuovo sistema per colpire di sorpresa. Penso, insomma, che gli uomini d'affari e chi ha un'intensa vita di relazione debbano comportarsi in questo modo: non dimenticare mai nel profondo del cuore le offese ricevute, senza lasciar trapelare il rancore in nessun caso, e adattarsi scrupolosamente alle circostanze, simulando e dissimulando.»¹⁹

Quindi, bisogna scrutare i pensieri e le ambizioni degli altri per essere sempre al corrente. «D'altra parte devono saper nascondere le proprie ambizioni e i desideri con l'abile arte del fingere»²⁰. È un inno, questo, alla simulazione e alla dissimulazione! L'Alberti insegna, quindi, di non lasciarsi sfuggire mai l'occasione, di mostrarsi come lo vogliono le circostanze e le persone. Dal passo succitato trapela, poi, un'altra moralità, o meglio una forma del vivere associato che diverrà categoria centrale delle moralità cortigiane del secolo successivo: mi riferisco al «comportamento discreto» – tra l'altro categoria centrale del *Galateo* dell'alcasiano – con cui «amabilmente», quindi cortesemente, trattiamo le persone che ci circondano. La categoria dell'amabilità o cortesia sarà il connotato specifico dell'uomo beneducato. Il *Momus* dell'Alberti, a metà del Quattrocento, copriva soltanto le sue cattive inclinazioni con l'abito dell'amabilità volendo «tener ben coperta l'animosità interiore sotto un'apparenza amichevole e melliflua»²¹. Lo stesso abito lo difende, inoltre, dalle tresche, dagli intrighi e dagli uomini «indistintamente pieni d'insidie»²².

La regola fondamentale di simulazione e dissimulazione sta nel «colorare bene e abilmente tutto quanto con le tinte fittizie dell'onestà e dell'incapacità di far male; conseguiremo brillantemente l'obiettivo se ci abitueremo a modellare perfettamente le parole, il viso e tutto quanto l'aspetto esteriore in modo da sembrare molto simili a quelli che sono ritenuti buoni e offensivi, per quanto siamo profondamente diversi da loro. Che ottima cosa saper celare e avvolgere nella nebbia i propri sentimenti con l'esperienza nell'arte colorita e ingannevole della simulazione»²³.

Per Momo, quindi, l'arte del fingere è un brillante gioco e un divertimento, sapendo simulare la bontà dell'animo e l'ingenuità. L'uomo accorto dell'Alberti deve saper recitare perfettamente il ruolo assegnatogli dal caso o dalla fortuna, indipendentemente dalle inclinazioni originali. La dissimulazione diventa, in tal modo, anche essa una virtù, e anzi, per dirla con Giordano Bruno, «una quinta virtù cardinale». Il Bruno, sicuramente non senza intento provocatorio e forse conoscendo direttamente anche il *Momus* albertiano, definisce «la studiosa dissimulazione» una virtù per eccellenza, essendo «ancella della prudenza e scudo della Veritate (...) a cui Giove fa lecito che talvolta si presenti in cielo» accanto agli altri dèi.²⁴ L'Alberti, allo stesso tempo, è convinto dal fatto che «queste maschere, chiamate 'finzioni' resistono fino

alle acque di Acheronte, non di più, poiché (...) nessuno è passato sull'altra riva senza perdere la maschera, venendo quindi scoperto»²⁵. Il discorso verrà ripreso quasi letteralmente, a metà Seicento, da Torquato Accetto, il quale, nel suo opuscolo *Della dissimulazione onesta*, chiude appunto così la trattazione di questa virtù tipicamente barocca.²⁶

Un'ultima considerazione relativa alle moralità del *Momus*: nel romanzo ha un ruolo assai importante la dea Virtù. Non volendo però adesso scendere in dettagli caratterizzando la sua funzione etica, vorrei richiamare l'attenzione soltanto al fatto che i suoi figli, con i quali andava a compiere la sua missione celeste, hanno connotati ben precisi anche dal punto di vista morale: loro, infatti, venivano distinti «per bellezza, grazia, disinvoltura e bontà d'animo – formae venustate indolisque gratia et vultus proceritate morumque praestantia facile»²⁷. La virtù, quindi, con simili collaboratori, doveva ripararsi dagli attacchi di Momo, nonché dagli uomini malvagi. A questo punto, devo ricordare i manuali di etica e di comportamento del Classicismo italiano: dal *Libro del Cortegiano* del Castiglione alle dispute accademiche secentesche, dove bellezza e bontà – l'antica *kalokagathia* – completate con i modi disinvolti, graziosi e piacevoli, erano le forme adatte dell'uomo ben educato e civile per procurarsi la simpatia delle persone. E Momo lo imparava e lo professava attraverso il gioco ambiguo dell'arte del fingere.

N O T E

1 Cfr. E. Garin, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVII secolo*, Bari, Laterza, 1975.

2 L. B. Alberti, *Momo o del Pincipe*, Genova, Costa & Nolan, 1986. 27. Tutte le citazioni sono prese da quest'edizione, per cui in seguito uso l'abbreviazione *Mom.*

3 *Mom.*, 31.

4 *Mom.*, 37.

5 *Mom.*, 33.

6 *Mom.*, 41.

7 *Mom.*, 47.

8 *Mom.*, 255.

9 *Mom.*, 205.

10 Cfr., R. Cardini, *Alberti e la nascita dell'umorismo moderno*, in «Schede umanistiche», n.s., 1993, 1, p. 49.

11 *Mom.*, 29.

12 *Mom.*, 27.

13 *Mom.*, 33.

14 *Mom.*, 251.

15 *Mom.*, 37.

16 *Mom.*, 123.

17 *Mom.*, 57.

18 *Mom.*, 57.

19 *Mom.*, 99.

20 *Mom.*, 101.

21 *Mom.*, 101.

22 *Mom.*, 101.

23 *Mom.*, 101.

24 Cfr., G. Bruno, *Spaccio della bestia trionfante*, Milano, 1985. p. 207.

25 *Mom.*, 259.

26 «È tanta la necessità di usar questo velo, che solamente nell'ultimo giorno ha da mancare.»

(T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, Genova, Costa & Nolan, 1983. Cap. XXIII. 83.)

27 *Mom.*, 53.